

ha escluso alcuni fatti perchè ritenuti antecedenti superati, altri perchè marginali: vale a dire l'arte da Silla ad Augusto e alcuni movimenti culturali quale il neoclassicismo adrianeo, inteso questo in senso stretto. Il filone "classico" è allora visto come un fiume che alimenta con la sua acqua tutta la cultura figurativa romana fino a Gallieno. L'aver scelto, come illustrazioni, solo o quasi sculture provenienti da Roma dà all'assunto una unità di base che ha notevoli aspetti positivi, anche se appaia sconcertante vedere messi sulla stessa predella opere quali l'Augusto di Prima Porta e l'Eros Centocelle. Ma lo schema è valido al di fuori di Roma? Giriamo la domanda all'A.

M. C. CALVI, *I vetri romani del Museo di Aquileia*, Associazione Nazionale per Aquileia, 1968. Un vol. di pp. 287, con tavv. A-P in bianco e nero, 1-31 a colori.

Un catalogo esemplare, diciamolo subito, nel quale la parte scientifica è ottimamente sostenuta dalla parte tipografica, il che è piuttosto raro. Una breve introduzione spiega, con sobria concisione, la storia della collezione; segue un capitolo metodologico che illustra i problemi scientifici da affrontare. I vetri sono poi descritti in capitoli riguardanti ampie partizioni cronologiche, disposti essi, però, tipologicamente. Per ogni pezzo vi è una scheda completa di ogni informazione tecnica e di ogni dato storico. Due capitoli sono dedicati alle conclusioni e uno ai problemi tecnici.

La particolare competenza dell'A. in materia fa sì che questo catalogo sia un prezioso strumento di lavoro e ci rallegriamo che esso sia nato proprio ad Aquileia.

J. MANZANARES RODRIGUES, *El «Torrexon» de S. Pedro en Veranes*, Tabularium Artis Asturiensis, 22, Oviedo 1968. Un vol. di pp. 26, con 27 ill.

Accurato studio di una chiesa con battistero, databile nel VII secolo. Da rilevare l'abside a pianta a ferro di cavallo e la presenza, nella decorazione, di stucchi oltre che di mosaici.

R. CAPRA, *La basilica di S. Michele in Oleggio*, Società Storica Novarese, Novara 1968. Un vol. di pp. 18, con 20 tavv.

Suntuosa e accurata edizione di un importante monumento che fu costruito forse nel VII secolo, ma che oggi ci appare nelle strutture e con la decorazione del secolo XI.

P. SANTARCANGELI, *Il libro dei labirinti*, Vallecchi, Firenze 1967. Un vol. di pp. 394, con numerose ill.

Il labirinto è uno di quegli argomenti che ricorre periodicamente nella letteratura scientifica sia se esaminato da un punto di vista storico archeologico, sia da uno più accentuatamente filosofico e sociologico. Indimenticabile, sotto questo secondo aspetto, quanto scrisse nel 1950 Kerény.

Santarcangeli si rifà e all'una e all'altra esperienza, forse accostandosi più ai famosi *Mazes and Labyrinths* del Matthews, che risalgono al 1922. Ma la materia è molta, molta di più e solo la fantasiosa ma schematica mente del Santarcangeli poteva dominarla e incasellarla. Ne risulta un volume di piacevole lettura, molto informato su tutti i fatti storici relativi al labirinto. In fondo, il pensiero dell'A. è quello esplicitato a p. 168: « Si tratta dunque di un segreto e di un mistero. Nelle epoche di civiltà contrassegnata da un vivo sentimento mistico religioso — quale la civiltà minoica (ma come ne siamo sicuri? *n.d.r.*) o il Medio Evo cristiano — tale caratteristica sarà predominante; nei periodi storici volti piuttosto all'«aldiquà» — come nella Roma imperiale o nel '700 — il segno labirintico e il suo uso saranno quasi «interamente» desacrati, all'apparenza; ma sotto sotto, sia pure soltanto nelle forme di un «puro» giuoco, resterà, se non la coscienza, il sospetto di una cosa di più profondo, di irrisolto: un brivido soltanto, alle volte ». Vien quasi voglia di pensare che siamo simili agli indiani della celebre « Scoperta della America » di Pascarella: loro erano in America e non lo sapevano, noi siamo nel labirinto e non ce ne accorgiamo.

(M. CAGIANO DE AZEVEDO)

F. COGNASSO, *Storia delle Crociate*, Ed. Dall'Oglio, Varese 1967. Un vol. di pp. 998.

In attesa che venga dato alle stampe il secondo volume, destinato, come avverte l'autore, ai problemi della storia delle crociate, ci limiteremo alla sommaria presentazione di un'opera, il cui severo impegno scientifico e la cui ricchezza di erudizione meriterebbero ben altro discorso. Diremo subito che essa si rivolge al lettore specializzato, ma è destinata a incontrare il favore di chiunque abbia simpatia per le grandi ricostruzioni storiche, che fanno rivivere un'intera epoca, e non si smarrisca nella selva dei particolari minutissimi.

Sarà sufficiente un elenco dei titoli dei singoli capitoli per renderci conto, sia pure molto sommariamente, del contenuto. Dopo un'analisi dei rapporti fra « Oriente e Occidente nel secolo XI », l'A. ritesse la storia di quella che egli chiama giustamente « La grande crociata », studiandone la genesi e seguendone le vicende fino alla con-

quista di Gerusalemme. I capitoli successivi analizzano rispettivamente i rapporti fra « Roma e Bisanzio dopo la prima crociata », il costituirsi degli stati latini di Siria (regno di Gerusalemme, principato di Antiochia, contea di Edessa, contea di Tripoli), la difesa della latinità con particolare riguardo all'Ordine del Tempio e all'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni, giungendo fino al nuovo intervento dell'Occidente con la crociata predicata da S. Bernardo e alla caduta del Regno di Gerusalemme. Il capitolo ottavo ci introduce « Nel Regno dei Crociati » (questo è appunto il titolo), permettendoci di conoscere le vicende interne del Regno e della Chiesa di Gerusalemme, le costumanze siriane, le storie o le leggende fiorite intorno ai *cruce signati*. Seguono: « La riconquista della Terra Santa », « La crociata di Costantinopoli », « Le crociate dei rimorsi » (quelle di Federico II e Gregorio IX, di Luigi IX il Santo), « La distruzione della latinità d'Oriente », « Il superamento dell'idea di crociata ».

Così il ciclo risulta completo: dalle origini di quel movimento che, a partire dalla fine del secolo XI, portò in Oriente una folla di nobili, di pellegrini, di mercanti, fino alla dissoluzione dell'idea stessa di crociata, a mano a mano che altri fini più terreni, di natura politica, sociale ed economica, si sovrapposero al primitivo slancio religioso. Si osservi d'altronde come proprio il rinnovato spirito religioso abbia contribuito a determinare in larga misura quel superamento, e come anche sotto questo riguardo acquisti un singolare rilievo la figura di S. Francesco d'Assisi. Per il momento non fu possibile ottenere nessun risultato pratico nè il santo riuscì a far breccia nel cuore del sultano, ma sta di fatto che la sua predicazione piena di dolcezza e di ingenua semplicità ebbe il grandissimo merito di aprire una nuova epoca, di mostrare che l'idea apparentemente così cristiana della crociata era ormai superata, di ridare nuovo impulso alle critiche e alle accuse che si levavano da ogni parte, di moltiplicare infine i teorici della propaganda pacifica, francescani soprattutto, ma anche domenicani, come il generale dell'Ordine Raimondo di Peña-fort (l'incontro fra S. Francesco e il sultano è descritto a pp. 775 s., mentre per il progredire delle idee di non-violenza si vedano specialmente le pp. 907-919, ricche di spunti interessanti).

Come si capisce anche da questi brevi cenni, l'opera del Cognasso non lascia certamente nulla a desiderare nè per l'ampiezza della prospettiva, sia in senso cronologico che geografico, nè per la varietà e molteplicità delle digressioni, che si presentano come brevi capitoli a sè stanti e che concorrono a formare il grande quadro, nè per la maestria con cui vengono rievocati innumerevoli episodi e personaggi, noti e meno noti, umili e oscuri oppure grandi e potenti: come dimenticare — è un esempio scelto a caso fra i molti — quel Guglielmo IX d'Aquitania, per cui la crociata non fu occasione nè di conversione nè di pentimento, ma che dopo il suo ritorno continuò ad

essere come prima *vehemens amator feminarum?* (cfr. il par. dal titolo « Iter ad Ierusalem », pp. 103-106, che segue a quello in cui si studia « Gerusalemme nella tradizione medievale » e ne precede un altro dedicato a « Crociata ed antisemitismo »: citiamo questi titoli a dimostrazione della varietà di interessi che affiorano ad ogni pagina).

Non ci si dovrà invece attendere di trovare, almeno in questo primo volume, una problematica esplicita, che tenti di rispondere esaurientemente ai numerosi interrogativi suscitati da un fenomeno storico così complesso. L'A., che nella prefazione si richiama all'insegnamento del Cipolla, del Fedele, dell'Egidi, si propone di « analizzare freddamente il fatto, scomporlo nei suoi elementi, rintracciare dei personaggi che vi ebbero parte le idee, le passioni, i calcoli » (p. 59) — parole che, pur riferendosi alla proclamazione della prima crociata nel famoso Concilio di Clermont del 1095, enunciano l'indirizzo metodologico di tutta la ricerca. Non importa se poi, nonostante quella *freddezza* programmatica, ogni riga sottintende l'impegno, il rigore e anche la partecipazione dello studioso che insegue appassionatamente la verità. Al lettore viene naturale ugualmente il chiedersi, con il rispetto che dobbiamo a un così illustre Maestro e l'ammirazione giustificatissima per un lavoro di così vasta erudizione, se sia ancora opportuno, specialmente dopo l'esperienza storicistica, avere di mira una minuziosissima ricostruzione dei fatti, senza trascurare nessun particolare per quanto insignificante, o non piuttosto, partendo da un interesse contemporaneo, operare dei sondaggi sulle fonti, escludenti *a priori* una impossibile completezza, e cercare una risposta ai problemi che ci assillano (senza naturalmente applicare al passato le nostre categorie).

Si prenda, ad esempio, tutto il racconto relativo al Concilio di Clermont. Il testo del discorso papale, nelle quattro versioni che ci danno rispettivamente Foucher de Chartres, Guibert de Nogent, Baudri de Borgueil, Robert le Moine, presenta sensibili discordanze. Ora, come giudicare il grado di attendibilità delle quattro versioni e uscire dal mare delle congetture, se non ricostruendo la personalità dei singoli cronisti, studiando attentamente il contesto culturale nel quale sono nate le discordanti interpretazioni dell'operato del papa? Non sembra invero sufficiente, come fa il Cognasso, concludere che « nessuna delle quattro versioni ci pare conservare una sicura impronta del discorso di Urbano II » (p. 68), osservando che esse furono scritte dopo il successo della spedizione e riflettono quindi i giudizi che si davano sul Concilio di Clermont nel primo decennio del nuovo secolo.

Il fatto che questo primo volume escluda deliberatamente, come abbiamo notato, di trattare in modo esplicito i problemi della storia delle crociate, non significa però che i problemi stessi non scaturiscano da tutta la esposizione dei fatti, la quale viene talvolta in aiuto e serve di sostegno alle formulazioni più recenti. Ricorderemo, per esempio, la relazione del prof. G. Miccoli, *Dal pelle-*

*grinaggio alla conquista*, al Convegno storico internazionale di Todi (15-18 ottobre 1967)\*. Che fra i due termini non vi sia antitesi, ma anzi costituiscono, in rapporto alla mentalità dell'epoca, la evoluzione di un unico fenomeno, il pellegrinaggio, e che *fin dall'inizio* siano presenti purtroppo nello svolgimento della crociata il fine del bottino e della strage, tutto ciò risulta chiaramente anche da quanto dice il Cognasso (cfr. soprattutto p. 74).

Concludendo, con i limiti cui abbiamo accennato, si tratta di un'opera degnissima, della quale non si può che auspicare il completamento col secondo volume; dove il lettore tuttavia desidererebbe maggior copia di rimandi, che consentano di rintracciare rapidamente le numerosissime citazioni.

(A. GRANATA)

---

\* In attesa della pubblicazione degli « Atti » si può leggere la cronaca di P. MARIO DA BERGAMO, *Povertà e ricchezza nella spiritualità dei secoli XI e XII*, in « Rivista di Storia e Letteratura religiosa », III (1967), pp. 592-594.

---

L. L. GHIRARDINI, *L'enigma di Canossa*, Pàtron, Bologna 1968. Un vol. di pp. 175.

Ai due studi dell'A. (*L'Imperatore a Canossa e L'incoronazione di Matilde di Canossa ed altri problemi*), già segnalati su « Aevum », XLII (1968), p. 195, segue il presente volume *L'enigma di Canossa*.

L'A. si è proposto di tentare una soluzione fra due tesi contrastanti, ossia se ad Enrico IV sia stata concessa l'assoluzione religiosa e la reintegrazione politica, oppure se ad Enrico IV sia stata concessa la sola assoluzione religiosa. Attraverso un'analisi minuziosa delle due tesi al Ghirardini è parso di avere elementi sufficienti per proporre una terza tesi, « forse più rispondente a verità delle altre »: quella, cioè, della « assoluzione religiosa e potenziale assoluzione politica » (p. 153).

Prosegue l'A.: « Assolto dalla scomunica, se manterrà gli impegni assunti a Canossa, fra cui quello di presentarsi all'assemblea, ivi sarà logicamente assolto "aut cum iustitia aut cum misericordia": la potenzialità, aristotelicamente parlando, diverrà atto » (p. 152).

La tesi dell'A., più che recare originale soluzione all'enigma, ci è parsa una ricostruzione diligente di quanto già in possesso degli storici.

È noto, infatti, che a Canossa Gregorio VII concesse l'assoluzione sacramentale ad Enrico IV, ma lasciò in sospenso la questione del regno di Germania. L'attesa, poi, del papa ad assidersi arbitro in una dieta, ove avrebbe emesso un giudizio non in base a motivi politici particolari, ma secondo le norme canoniche, l'interesse della Chiesa ed il bene delle anime, era un aspetto del movi-

mento di riforma della Chiesa, che richiedeva la liberazione della vita ecclesiastica dal controllo delle autorità laiche. Ora, se Rodolfo di Svevia non poteva non apparire come l'espressione del particolarismo politico dei signori germanici, Enrico IV era pur sempre il rappresentante della tradizione imperiale nella sua universalità. Perciò Gregorio VII coi suoi ammonimenti e la sua condanna spirituale mirava ad indurre Enrico al ravvedimento morale ed a ristabilire l'armonia tra Sacerdozio ed Impero, pur sempre nella ferma convinzione che la Chiesa, se ha il potere di legare e sciogliere in cielo, a maggior ragione ha tale potere in terra « pro ecclesie honore et defensione ». Il papa avrebbe evitato di trarre le conseguenze per una concreta azione politica, se la protervia di Enrico IV non lo avesse costretto.

La tesi, quindi, dell'assoluzione religiosa a Canossa e della potenziale assoluzione politica, proposta dall'A., non pare che riesca a chiarire esaurientemente l'« enigma », se si ritiene ancora oggi l'accadimento di Canossa suscettibile di ulteriori dilucidazioni sostanziali.

Tuttavia quello del Ghirardini, pur non dando un apporto originale, è un volume che coopera a mantenere vivo l'interesse per il moto di riforma ecclesiastica nei secoli XI e XII.

(G. BRIACCA)

J. V. POLC, *De origine Festi Visitationis B. M. V.*, Pontificia Università Lateranense, Roma 1967. Un vol. di pp. 157.

Si tratta di una ricerca storica sull'origine della festa della Visitazione di Maria Santissima, introdotta nella liturgia cattolica per lo zelo di Giovanni Jenstejn (1348/9-1400), terzo arcivescovo di Praga, nel più intento di ottenere da Dio abbondanza di grazie per la Chiesa sconvolta dallo scisma d'Occidente.

Una prima parte dell'opera, di tono biografico, descrive la formazione intellettuale dello Jenstejn, studente a Praga, a Padova, a Bologna e infine a Parigi per il baccellierato in Diritto. Compiuto il curriculum degli studi, ancora in giovane età, fu insignito di altissimi onori, in campo ecclesiastico e civile. Vescovo di Meissen (Misnia) nel 1375, fu da Urbano VI inviato alla sede metropolitana di Praga il 20 ottobre 1378. In quest'epoca fu anche eletto cancelliere regio alla corte di Venceslao IV. Nello scisma d'Occidente si dichiarò per Urbano VI, e descrisse i mali della Chiesa lacerata dalla discordie nel *De consideratione et lacrymis militantis Ecclesiae*, inviato ad Urbano VI. Fra le cure pastorali dello Jenstejn prendeva posto con intensità sempre maggiore il desiderio di propagare la devozione alla Madre di Dio. Per questo il 16 giugno 1386 istituì, per la sua diocesi, la festa della Visitazione della Madonna e inviò, nel luglio seguente, lettere di supplica a Urbano VI perché la solennità fosse celebrata in tutta la